



Periodico della Nobile Contrada dell'Oca, Maggio 2019 (ANNO XLIX) nuova serie, n°13 Dir. Resp. Enrico Toti - Sped. in Abb. postale L.662/96 LETT.C Fil di Siena

# SIAM D'ELLE FONTE

# La redazione

## **Direttore responsabile**

Enrico Toti

## **Redazione**

Filippo Cinotti  
Barbara Cucini  
Cecilia Fondelli  
Fabio Landini  
Marco Morselli  
Francesca Rosini  
Senio Sensi  
Maurizio Tozzi  
Michele Vittori

## **Segreteria di Redazione**

Caterina Cipriani

## **Grafica**

Matteo Cenni

## **Pubblicità e relazioni esterne**

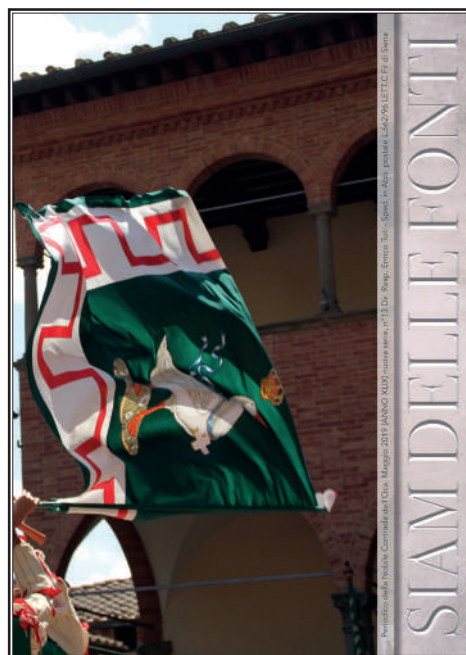
Alessandro Falorni

## **Fotografie**

Violante Bonelli, Valda Bozzi, Giacomo Cancelli , Roberto Confaloni,  
Giorgio Petreni, Roberto Petreni, Nicola Pilli

## **Hanno collaborato a questo numero**

Stefano Bernardini, Marco Betti, Fulvio Bruni, Giacomo Cancelli,  
Francesco Cillerai, Mafalda Gori, Stefania Mariottini,  
Enrico Martelloni, Simone Mazza, Bernardo Meoni, Laura Perrini,  
Nicola Pilli, Francesco Vannoni





# Sommario



4

**Emozioni e sentimenti contrastanti**

*di Francesco Cillera*



20

**Cento anni di Trieste**

*di Fabio Landini e Fulvio Bruni*



40

**C'era una volta...  
il Palio in campagna**

*di Barbara Cucini*



6

**Le strade imbandierate  
e i braccialetti accesi**

*di Stefano Bernardini*



30

**Gli antichi mulini della  
Valle di Fontebranda**

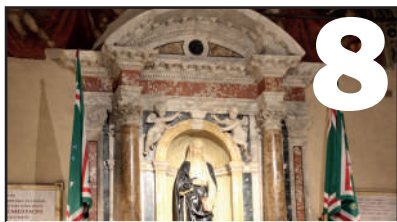
*di Laura Perrini*



42

**Du' Sonetti**

*di Francesco Vannoni*



8

**Dina Ferri e  
Santa Caterina**

*della redazione*



32

**In processione  
per trovar moglie**

*di Enrico Toti*



44

**La pioggia di maggio  
(seconda parte)**

*di Enrico Martelloni*



12

**21 settembre 1969,  
Papero sulla luna**

*di Senio Sensi*



36

**Stanze nuove sì,  
ma colme del nostro passato**

*del Consiglio degli Anatroccoli  
e Giovani di Fontebranda*



48

**La schiacciata di Pasqua**

*di Filippo Cinotti*



16

**Bettino Marchetti, architetto  
e governatore. La formazione  
e i primi lavori (prima parte)**

*di Enrico Toti*



38

**Fontebranda in coro**

*di Bernardo Meoni*



51

**Nel cielo di Fontebranda  
e Benvenuti Anatroccoli**

# emozioni e sentimenti contrastanti

di Francesco Cillerai

**L**a Festa Titolare di quest'anno credo che susciterà in tutti gli ocaioli, come sta suscitando in me, profonde emozioni e sentimenti contrastanti a causa di una serie di "stravolgimenti" dovuti a interventi ormai non più procrastinabili.

Chi scenderà in Fontebranda nei giorni della Festa non troverà al solito posto, a fianco dell'oratorio, il consueto grande apparato dipinto, il nostro bellissimo altare, al quale siamo tutti molto affezionati. Da oltre due secoli sembra infatti che esso sia lì a guardare ammirato il solenne incedere delle nostre bandiere al termine della processione, in attesa di ricevere il busto d'argento della Santa e il correttore che impartirà la benedizione, pronto a intercedere verso Caterina perché ascolti le nostre preghiere e gli auspici per una imminente vittoria.

Per quest'anno l'altare sarà infatti posizionato in fondo a via Santa Caterina e, volendoci far perdonare questo momentaneo trasferimento, abbiamo pensato di restaurarlo completamente, facendolo apprezzare, per quanto possibile, nelle sue forme e caratteristiche originali.

Tale posizionamento non è stato naturalmente un capriccio della Sedia ma è la conseguenza del cantiere dei

lavori allestito alla Trieste e quindi del necessario trasferimento delle attività nei locali della Tira che, siamo certi, riusciranno almeno in parte a supplire al disagio e a mantenere il consueto fascino e interesse dei giorni della Festa.

Per quanto mi riguarda, una fortissima emozione l'ho provata entrando nei locali della Trieste mentre gli operai stavano effettuando l'abbattimento dei primi tramezzi e delle varie tamponature realizzate in occasione dei restauri di oltre quarant'anni fa.

Da quelle mura non sono uscite soltanto pietre, frammenti di mattoni e di intonaco, ma sono apparsi soprattutto i volti di tanti, tanti ocaioli che per tutta la vita hanno intensamente vissuto questi locali.

Per tutti noi la Trieste ha infatti rappresentato, e continuerà a rappresentare anche in futuro, uno spazio privilegiato della nostra Contrada, uno dei luoghi dell'anima di Fontebranda.

Non è naturalmente possibile ricordare tutti gli amici che in mezzo secolo hanno condiviso i valori, le emozioni, le suggestioni e le ansie vissute in quei locali, quello che però posso garantire, anche a nome della Sedia direttiva, che la nostra nuova società,





seppure più spaziosa, moderna ed efficiente, manterrà lo spirito che l'ha animata fin dal quel 1919, quando un gruppo di appassionati contradaïoli decise di rifondarla dopo la tragedia della prima guerra mondiale.

Per il resto i giorni della Festa saranno ancora una volta l'occasione per testimoniare l'affetto verso la nostra Santa, tra l'altro proprio quest'anno ricorrono ottanta anni dalla sua proclamazione a Patrona d'Italia; saranno inoltre giorni in cui i vincoli di appartenenza, di amicizia e di orgoglio fontebrandino verranno ulteriormente rinsaldati mentre, con

profonda emozione, osserveremo "con gli occhi pieni d'ammirazione", come quando eravamo bambini, il leggero vibrare della seta delle nostre bandiere che faranno ancor più bella la nostra Siena.

***Il Governatore  
Francesco Cillerai***







# *Le strade imbandierate e i braccialetti accesi*

*di Stefano Bernardini*

**C**are Amiche e Cari Amici Contradaiooli, il tempo trascorre velocemente e ci siamo ormai messi alle spalle quello che sembrava un lungo inverno ma che, in realtà, è passato in un lampo, forse anche perché abbreviato da un evento del tutto imprevisto quale è stato il Palio straordinario di ottobre.

Siamo quindi di nuovo arrivati al momento tanto atteso della Festa Titolare che, come sempre, è occasione di ritrovare amici vecchi e nuovi, di incrociare bambini festanti per le vie del Rione, di vedere ragazzi – e anche un po' meno ragazzi - orgogliosi di indossare le gloriose monture di Fontebranda, di salutare con piacere i nostri "vecchi" che intonano quei cori che tutti ci invidiano, di abbracciare le nostre meravigliose e insostituibili donne.

Del resto una festa è tale solo se tutti vi partecipano con uguale entusiasmo e convinzione, e sono certo che ognuno di noi saprà portare il suo mattoncino per trascorrere queste giornate con gioia e in amicizia. Le strade imbandierate, i braccialetti illuminati, l'altare di Santa Caterina nella sua imponenza e sacralità, sono l'aspetto esteriore della Festa, ma i veri protagonisti sono, anzi siamo, tutti noi Contradaiooli, con il cuore, la

passione e l'amore per la Contrada.

Sì, direte Voi, tutto bello, ma il Capitano che ci dice?

Forse Vi piacerebbe se raccontassi di quel Capitano della Contrada.....che quel giorno mi ha detto.....o di quel fantino che un altro giorno mi ha assicurato.....; io credo di no perché il Capitano che fa bene il suo mestiere tutte queste cose se le tiene per sé.

Quello che posso dire senza timore di smentita è che, con tutti i miei collaboratori, vecchi e nuovi, stiamo lavorando incessantemente ogni giorno, sperando che la fortuna ci dia una mano e che i nostri sforzi siano premiati.

Un abbraccio e viva l'Oca.

***Il Capitano  
Stefano Bernardini***

# *dina Ferri e Santa Caterina*

**T**ra gli autori senesi del Novecento un posto non marginale deve essere riservato alla poetessa Dina Ferri, nata nel 1908 in un podere vicino ad Anqua, nelle campagne di Radicondoli e prematuramente scomparsa a poco più di vent'anni. Pur lavorando nei campi come pastorella, la giovanetta frequentò soltanto le prime tre classi scolastiche, ma le bastarono per innamorarsi degli studi e della scrittura, tanto da riempire moltissimi quaderni nei quali annotava i pensieri e le emozioni che si affollavano nella sua fertile mente. Un incidente sul lavoro, nel quale perse tre dita, la rese inabile al lavoro dei campi ma, grazie alla sua straordinaria bravura, la famiglia riuscì ad ottenere un sussidio che le permise di trasferirsi a Siena per continuare gli studi magistrali.



Purtroppo però non le restò molto da vivere e solo quattro anni più tardi, il 18 giugno 1930, morì dopo molte sofferenze.

Del suo eccezionale talento si accorse per primo Piero Misciattelli, l'autore dei *Mistici Senesi*, che firmò l'introduzione del volume "Quaderno del nulla", testi in versi e prosa definiti "frammenti dal diario lirico di una pastorella senese" uscito postumo nel 1931 per la Treves, una delle case editrici più importanti del tempo. Il volume fu tradotto anche in inglese e pubblicato nel 1933 a Boston dall'editore Bruce Humries.

Più di recente, nel 1993, del volume è stata prodotta una ristampa anastatica curata da Luigi Oliveto. Tra i suoi scritti Dina Ferri ne dedicò uno a Fontebranda e a Santa Caterina, poi



riproposto in un volume sul Palio da Mario Verdone e ristampato nel 2017 dall'editore senese Luca Betti. In occasione della nostra Festa Titolare riteniamo questo evocativo scritto della giovane e sfortunata poetessa un prezioso omaggio alla nostra Santa e a Fontebranda, degno di una fervente seguace della nostra amata Caterina (e.t.)





# fontebranda

*Siena, 12 luglio 1929*

**F**ontebranda, Fontebranda, tu mi sei apparsa come una visione in un tramonto senza nubi, e hai detto alla mia anima la parola che non si dimentica. Sono venuta di lontano coi pellegrini, e al mio sguardo che nulla conosceva, fuor che i monti natii, è apparsa la città di Caterina con le sue torri e le sue guglie. Ho vissuto nella penombra un attimo coi suoi mistici, e ho dimenticata la via che mena ai monti. Sono partiti i pellegrini, ma io non ho chiesto loro la via del mio ritorno. Sono rimasta; ed ogni giorno percorro le stesse vie, rivedo le stesse piazze, le stesse torri, le stesse chiese. Tanto tempo è passato così, ma io sono ancora come un pellegrino, come un fiume si rinnova il mio stupore. Ogni pietra ha una storia da narrare, ogni donna un artista da ricordare.

Io ascolto quella voce e so il linguaggio e i suoi poeti. Ma quando voglio sentire tutta la bellezza della sua poesia, come in quella sera, io ritorno in Fontebranda, perché è là che si agita la vera armonia di Siena. E' là che aleggia lo spirito invisibile di Caterina; è là che al tramonto di ogni secolo, di ogni anno, di ogni giorno, Siena riaccende alla fede di lei la fiaccola dell'ideale. E la Santa ritorna ogni sera, ma non discende alla piazza deserta, ma non varca la soglia del tempio, perché sono gelidi i marmi. Essa torna, come sempre, in Fontebranda, perché là

c'è il sole rosso che tingeva di fiamma la sua veste bianca di bimba; quel sole si estingue per risorgere più bello. L'attende la vecchia Lapa inquieta e meravigliata sulla porta della povera dimora. La guardano con affetto le semplici popolane e le si accostano i bimbi e tendono a Caterina fiori bianchi come la sua anima. Caterina ritorna in Fontebranda, e il popolo lo sa, e le vuol bene, e l'addita al forestiero. Io l'ho vista sul tramonto, quando le campane di San Domenico piangono nel cielo la preghiera della sera e si tingono nel sole le mura e i campanili. Discendeva dalla chiesa guardando davanti a sé, e si leggeva nel suo sguardo di fanciulla l'amore del sacrificio e la purezza della sua missione. Venivano dietro di lei le dame e i guerrieri; ma le donne reclinavano la fronte e i guerrieri incrociavano le spade. O viandante, che giungi per la prima volta a la città di Caterina, non ti fermare dinanzi alle torri, non entrare nel tempio. Discendi in Fontebranda, cerca con lo sguardo dell'anima la Figlia del Tintore e ascolta laggiù la poesia di Siena sognatrice. E Siena, allora, ti sussurrerà la parola che non si dimentica.





# 21 settembre 1969, *Papero sulla Luna*

di Senio Sensi

**T**ra le nostre 20 vittorie del secolo scorso (media: una ogni 5 anni) ce n'è una un po' particolare: quella dello straordinario corso l'ultimo giorno d'estate di cinquanta anni fa per onorare (o semplicemente ricordare) lo sbarco dell'uomo sulla luna avvenuto il 21 luglio appunto del 1969.

Già perché mentre a Praga si assisteva al suicidio di Jan Palach, a Milano si compiva l'atroce strage di Piazza Fontana, in Italia veniva approvata la prima legge sul divorzio, agli operai venivano riconosciuti diritti poco prima impensabili, le proteste studentesche dilagavano in tutte le Università europee, gli americani facevano approdare l'uomo sul nostro pianeta e la tv di Stato dedicava all'evento 27 ore di diretta, mentre accadeva tutto questo, a Siena fu deciso di rimettere la terra in Piazza e consentire a dieci Contrade di lottarsi il bel Palio di Marte.

L'Oca c'era, con la bandiera all'ultimo posto delle trifore mentre l'avversaria uscì undicesima. Anche la tratta

andò... benino e Rivo il Cucini, come aveva promesso (*"vi porto quello che volete, basta solo che mi facciate il nome!"*) ebbe la fortuna - e noi con lui - di mettere la coccarda a Topolone e consegnarlo al "Bobo" e al "Ciappata" barbareschi ufficiali. Topolone aveva già vinto 5 palii: nella Pantera, nell'Aquila, nella Tartuca, nella Giraffa e nel Nicchio un mese prima. Nella Tartuca andò Livietta che aveva vinto, sempre per i nostri colori, il rocambolesco Palio dell'agosto 1968. Sì, perché allora i cavalli vittoriosi li facevano ricorrere. Al "nostro", già vecchiarello, si diceva che mancasse il terzo giro, ma come spesso ci accade qualcuno gli dette un aiutino.

E allora Antonio Cinotti Capitano, Luciano Tancredi e Primo Martini mangini, si affidarono ad Aceto. Fu un palio tribolato perché dopo l'assegnazione cominciò a piovere e furono disputate solo tre prove; nella prova generale Topolone fugò ogni dubbio sulla sua potenza.

Palio: Oca di rincorsa con una lunga attesa perché Rondone (nono nell'I-





strice) forse aveva qualche servizio da fare, ma Andrea colse l'unico attimo favorevole e con l'aiuto – si dice - di Canapino con il giubbetto del Drago, che ostacolò Bruco e Chiocciola, al primo San Martino il Palio era già scritto: Aceto davanti e dietro nessuno volle o poté ostacolarci. Per quello che può contare Topolone girò in 1' 15": e sì che non aveva il terzo giro.... Seguì la consueta "fogata" per il "daccelo" : Marte nel dipingere il cencio, finalmente diverso da quelli così detti delle "carte del panforte", aveva preso ispirazione dalla foto dell'arrivo vittorioso degli stessi attori nell'Aquila quattro anni prima. Profetico!

Il Numero Unico per festeggiare la cinquantasettesima vittoria, dal titolo "La voce del padrone", riportava in copertina le orme degli astronauti sulla luna assieme a quelle del Papero. All'interno le calorose parole del Governatore, Lao Cottini, pagine poetiche di ignoti, il ricordo del mitico barbaresco "Fagiolino", gli sfottò a "loro" dedicati, la bizzarra lettura che voleva il palio già assegnato perché gli astronauti si chiamavano: Aldrin (si legge **O**ldrin – scrivevano), **C**ollins e **A**mstrong...appunto, dalle loro iniziali, **OCA**.

Non mancava il collage fotografico di tantissimi ocaioli che sovrastavano la luna. Riguardandolo



oggi: quanti volti amati e importanti per la nostra storia! Troppi di loro non più tra noi, ma che hanno lasciato tracce indelebili nella nostra storia.

La Vittoria fu festeggiata il 14 Giugno del 1970: per modi e presenze fu molto diversa da quelle più recenti. Il ricordo dell'intero evento induce a qualche considerazione forse nostalgica ma utile per alcune valutazioni realistiche. Il Palio era diverso: per come veniva vissuto, per gli attori, per le regole, per i rapporti tra Contrade e tra queste e i fantini. Un Palio più intimo dove il dibattito post corsa non avveniva guardando e riguardando alla moviola ogni metro oppure mostrando immagini prese con i cellulari per supportare tesi di comodo; molto si basava sui giudizi dei "facitori" e sulle immagini fisse che, ovviamente, avevano un mar-

gine di interpretazione molto ampio.

Abbandoniamo i rimpianti: siamo cambiati noi ed è cambiato il mondo che ci circonda. Quindi molto (o qualcosa) era inevitabile che cambiasse nella nostra Festa. Alcune cose per scelta nostra, altre ci sono state imposte dall'esterno. Il Palio è più ingessato e sempre meno "giostra". Diciamolo: ci siamo adeguati con fatica ai nuovi bisogni, presunti o reali: ora basta. Abbiamo perso molto ma che almeno non ci tocchino l'anima, che niente altro vuol dire che avere la possibilità di vivere quei giorni con l'intensità che meritano e non come un rituale scontato. Insomma che ci sia consentito, almeno, di sentire addosso, oggi e domani, la... pelle d'Oca.









# **b**ettino Marchetti

## **architetto e governatore**

### **la formazione e i primi lavori (prima parte)**

di Enrico Toti

Come è noto, nella seconda metà dell'Ottocento, Siena è una delle mete preferite di un numero sempre crescente di viaggiatori stranieri, in particolare di cultura anglosassone, affascinati dalla "regina del gotico" con il suo costruito urbano perfettamente in linea con gli ideali dello storicismo romantico. Ognuno di loro annotava puntualmente nei taccuini di viaggio, nelle corrispondenze dall'Italia o nelle guide sulla città il vivacissimo interesse non solo per i monumenti e per le opere d'arte, ma anche per la particolare atmosfera di malinconica decadenza dalla quale erano affascinati come, ad esempio, il diplomatico inglese sir Harold Nicolson che nell'album di ricordi di Luisa Bargagli Grottanelli de' Santi, scrisse versi appassionati dedicati alla città: "Siena, bella orfana dell'eternità - tu, i cui occhi sono fissi sul tramonto di un passato - gentile e impetuoso - non disprezzare la tua vera missione né affettar vergogna di essere ancora sotto l'incanto del tuo proprio passato....."

La città era comunque frequentata

anche da mercanti d'arte con pochi scrupoli che acquistavano disinvoltamente fondi oro degli antichi maestri senesi, come avvenne anche per una bella tavola presente in Fontebranda, nella parrocchia di Sant'Antonio, allora situata nell'area in cui negli anni '40 del secolo scorso, venne edificato il Portico dei Comuni d'Italia. Già dal 1845 la suddetta tavola, raffigurante

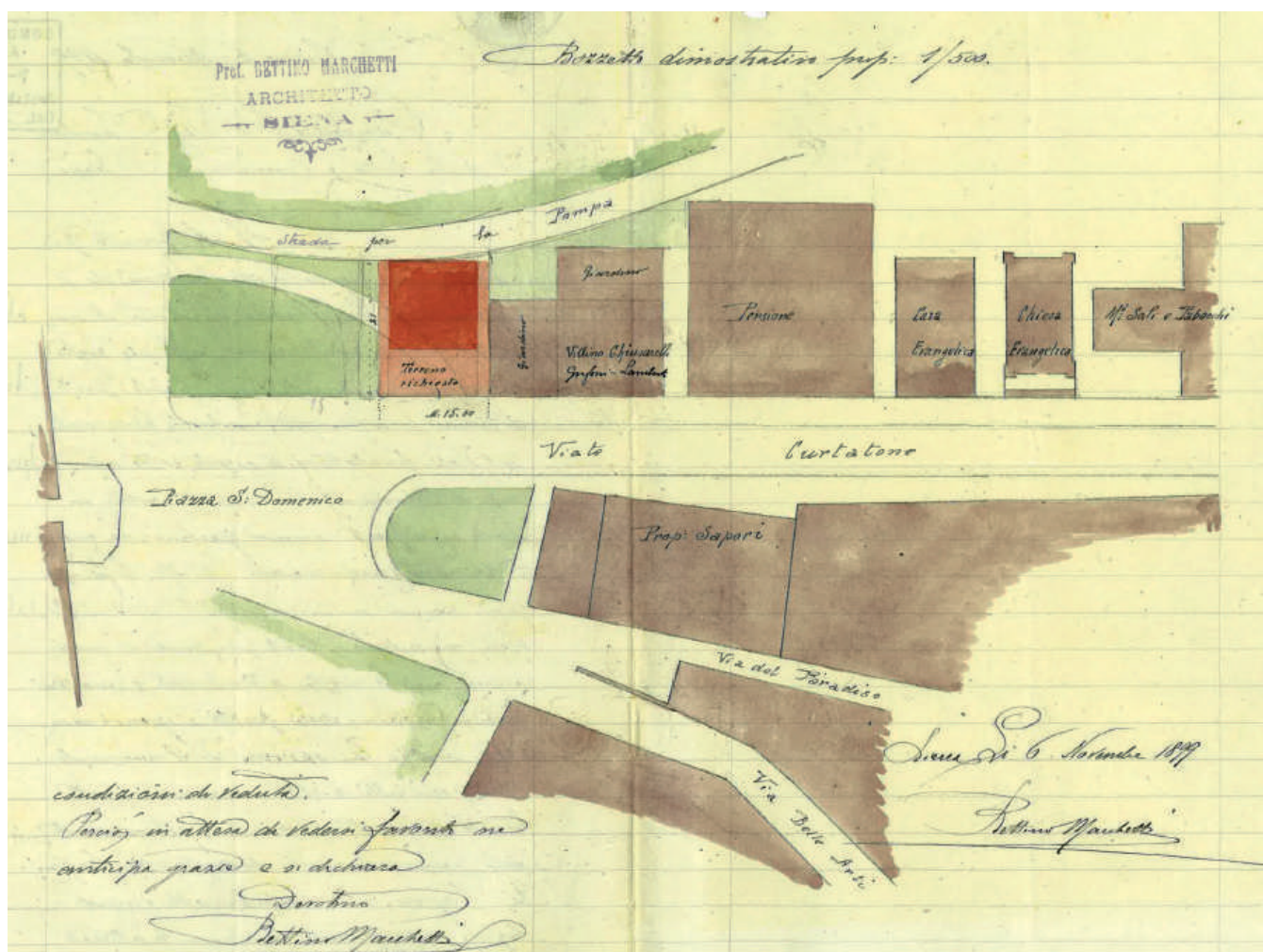
una Crocifissione, apparve infatti sul mercato antiquario di Roma; si trattava della parte centrale del polittico quattrocentesco dei Pizzicaioli e Carnaioli di Martino di Bartolomeo, attualmente custodito in Pinacoteca, proveniente appunto dalla chiesa di Sant'Antonio.

La preziosa Crocifissione venne infatti acquistata presso un antiquario romano da parte del barone tedesco Bernhard August von Lindenau di Altenburg, in Turingia, dove è tutt'ora esposta nel museo di quella città.

In questa temperie culturale, dal 1851, incoraggiato dall'amico Giovanni Duprè, assunse la direzione dell'Istituto d'Arte il pittore Luigi Mussini - dove rimarrà per trentasette anni, fino alla morte avvenuta







nel 1888 - trasformando la scuola senese in quella che è stata giustamente definita la "roccaforte del Purismo", nella quale si formarono i principali protagonisti dell'Ottocento senese come Angelo Visconti, Amos Cassioli, Alessandro Franchi, Pietro Aldi, Cesare Maccari e molti altri.

Anche Bettino Marchetti si formò all'Istituto di Belle Arti e, pur aderendo pienamente all'eclettismo storicistico, alcuni suoi progetti risulteranno assolutamente innovativi. Nel 1898 mostrò infatti i criteri che stavano caratterizzando la propria attività presentando alla Deputazione del Monte dei Paschi un progetto per la costruzione di case popolari: "Occorre che le case di abitazione siano sane, ben areate, illuminate abbondantemente e relativamente spaziose". Tutto questo, proseguiva il Marchetti, "non si può ottenere con la risistemazione e ripulitura di poche casucce incastonate qua e là in mezzo a interi isolati nei nostri rioni. Hanno difetti che non possono eliminarsi." Il progetto, probabilmente ritenuto troppo innovativo, non venne approvato, ma nella seconda metà degli anni '20, grazie al podestà Fabio Bargagli Pe-

trucci, tali principi furono ripresi e quindi adottati dal suo collega, l'architetto Vittorio Mariani in occasione del risanamento del rione di Salicotto.

Bettino nacque a Siena nel 1867 e il padre Pietro scelse questo nome per il figlio in onore dell'amicizia con il barone Bettino Ricasoli. Come detto, la sua formazione avvenne, come quella del padre, all'Istituto di Belle Arti, al quale fu iscritto dal 1883 al 1888, anno in cui conseguì il titolo di architetto. Allievo particolarmente brillante, durante gli anni della scuola fu più volte premiato per le sue "invenzioni di architettura", tanto da ottenere fin da giovanissimo incarichi di rilievo come la realizzazione della Cappella per la famiglia Saporì al Cimitero della Misericordia nel 1891 o, quattro anni più tardi, il progetto del nuovo teatro di Rapolano Terme, oggi Teatro del Popolo. Nel 1899, realizzerà inoltre la Capella della Madonna del Libro nel borgo di San Felice, nel Chianti, e un palazzo a San Domenico, all'angolo di Via del Paradiso, di proprietà di Dante Saporì.

Nei primi anni del Novecento il Marchetti si impegnò inoltre a fondo per l'Oca, progettando tra l'al-



tro la sala delle Vittorie, la prima tra quelle realizzate dalle Contrade. Assumerà la carica di Vicario, poi quella di Governatore e alla sua morte lascerà all'Oca anche parte del suo archivio contenente progetti, bozzetti di bandiere e di costumi, disegni per l'allestimento di festeggiamenti oltre a numerose illustrazioni della corsa del Palio.

Per realizzare le "Stanze" la Contrada acquistò due appartamenti situati in Via Benincasa (ora Via Santa Caterina), grazie alla contrazione di un prestito e ad una anticipazione del Marchetti della somma necessaria per l'inizio dei lavori; somme che sarebbero state onorate attraverso il bilancio della Contrada e da una sottoscrizione popolare. L'acquisto dei suddetti appartamenti venne deliberato durante l'assemblea del 14 giugno 1900, alla quale seguirono varie integrazioni riguardanti la vendita di un immobile e la permuta di un altro locale. Nella delibera fu inoltre specificato che si sarebbe trattato della costruzione di "una sala per le adunanze, per i custodiati e per il quartiere del custode".

Tali ambienti corrispondevano esattamente ai locali dell'attuale sede della Contrada, ancora oggi disposti su quattro piani: la Sala delle Vittorie, il Salotto della memoria o Sala Fontani, l'economato e l'abitazione del custode.

Il progetto venne naturalmente affidato al Marchetti mentre ai lavori attesero diversi artigiani senesi, affiancati da altri di Fontebranda, oltre al pittore Pietro Loli Piccolomini, autore tra l'altro di numerosissimi drappelloni del Palio, tra i quali quello del 16 agosto 1903 vinto dall'Oca.

I lavori si conclusero l'anno successivo e quindi, il 29 settembre 1901, in forma solenne, alla presenza delle autorità cittadine e di tutta Fontebranda, venne inaugurata, come riportava "La Vedetta Senese," la grandiosa sala al pianterreno destinata a custodire le memorie delle vittorie riportate dalla Contrada e alle adunanze".

Nonostante i successivi restauri la Sala delle Vittorie è caratterizzata da un vasto ambiente affacciato sulla strada, di impianto neoclassico, scandito al centro da due possenti colonne in finto marmo e da due grandi archi a botte. La simmetria formale della pianta e dell'alzato è comunque attenuata da un timbro decorativo abbastanza espressivo, con cornice perimetrale e da alcuni stucchi nel soffitto, fino agli ultimi restauri disposti attorno ai lampadari. Le stesse caratteristiche vengono ribadite anche nel fronte esterno, contraddistinto da un leggero bugnato, finestre archivoltate al primo piano, cornici marcapiano leggermente aggettanti e da un grande stemma circolare della Contrada







al centro, completato da una cornice con elementi vegetali sormontata da nastri e da una targa con la data. Nel progetto era stata prevista anche una terrazza che non venne però realizzata.

Dopo circa venti anni Bettino Marchetti donò inoltre alla Contrada uno stabile posto sul fianco destro della Sala delle Vittorie, oggi parte integrante del museo. L'annuncio fu dato durante l'assemblea del 7 gennaio 1923. Anche in questo caso si trattava di un blocco di quattro piani e nove vani situati appunto lungo la stessa Via Benincasa. L'unico vincolo richiesto per la donazione fu la dedizione di una sala, che prendesse appunto il nome di Sala Marchetti e la sistemazione nella stessa del grande plastico in legno realizzato da suo padre.

# Cento anni di Trieste

## “Era il 5 dicembre 1919”

di Fabio Landini

**E**ra il 5 Dicembre 1919. Davanti al Notaio Antonio Ricci comparvero in 25. Con atto pubblico veniva formalmente legalizzata la fondazione della Società Trieste.

Lontane le origini del sodalizio. Occorre risalire al 1904, anno di fondazione della “Società dei Quindici”, che rimase in vita, con alterna fortuna, fino al 1915. Proprio con la fine della Prima Guerra Mondiale

e con il ritorno dei re-

duci rinacque, ancora

più forte, il bisogno

di associarsi e di

stringere di nuo-

vo quei legami

che si erano do-

vuti sciogliere

all’inizio degli

eventi bellici.

Ecco quindi la ri-

costituzione di una

“Società” fra i nativi

di Fontebranda, alla

quale venne attribuito il

nome “Trieste”. Così recita-

va l’Articolo 1 dello Statuto: “Dalla Società dei Quindici è sorta a novella vita la Società Trieste, dal fatidico nome della Città redenta, segno di tante generazioni italiane”.

Sede sociale iniziale fu in Via della Galluzza, al n° 13, fino al successivo acquisto dello stabile situato in Via Benincasa, attuale Via S. Caterina, nn.

25 e 27. I lavori di restauro e adattamento, della durata di circa un anno, furono progettati e diretti dal Prof. Architetto Bettino Marchetti.

La sede venne ufficialmente inaugurata il 21 Novembre 1920, con una fastosa cerimonia, alla quale parteciparono tutte le autorità cittadine e ampiamente celebrata dalla stampa locale.

Assolutamente rigidi erano i titoli per poter entrare a far parte del sodalizio.

Era condizione indispensabile infatti l’essere nati nel territorio della Contrada. Successivamente, comunque, fu estesa la possibilità di iscrizione anche a chi, pur non avendone avuti

i natali, fosse domiciliato nel rione da almeno

venti anni. Era poi indispen-

sabile il compimento del diciottesimo anno di età.

Ecco quindi che la “Trieste”, o meglio “La Società di Mutuo Soccorso Trieste in Fontebranda tra i nativi dell’Oca”, questa la denominazione ufficiale, si dà un volto, una fisionomia ben precisa, si organizza nei suoi molteplici aspetti e si definisce nelle







sue attività.

Soprattutto quel "Mutuo Soccorso" ne indica esplicitamente la vera ragione sociale, appunto rappresentata dal perseguimento degli scopi mutualistici ed assistenziali. Già dal 1925 fu approvata la promulgazione di un apposito regolamento. Il tutto, ovviamente, non disgiunto da una sempre costante e fiorente attività ricreativa, esplicitata nei campi più vari.

E' comunque fondamentale ricordare che risale al 1922 la proposta di fusione, con la quasi neonata Trieste, della storica "Società di Mutuo Soccorso ed Istruzione in Fontebranda", molto attiva già dagli '70 dell'Ottocento. La vita della "Trieste" inizia, insomma, sotto l'insegna della più schietta amicizia e fratellanza.

Il motto "Un cuor solo, un'anima sola", coniato nel 1921 dall'allora Presidente Guido Panterani, ne è, del resto, la prova più tangibile.

Alla metà degli anni '20 si dovette registrare comunque un momentaneo periodo di crisi, che impose una vasta opera di riorganizzazione finanziaria, di incremento dell'attività ricreativa, con la dotazione del primo biliardo nel 1927, di nuovi arredi, di un buffet più fornito, rendendosi necessario anche un "ritocco" delle quote sociali. Con questi provvedimenti, con la ripresa delle tombole, che erano state proibite, e forse grazie anche alla vittoria dell'Oca del 1928, la Trieste respirò una provvidenziale boccata d'ossigeno, che le consentì la realizzazione di numerose iniziative. All'inizio degli anni '30, Presidente il Sor Ettore Fontani, si registrò una notevole attività sportiva, ma anche culturale, con l'organizzazione di confe-





renze e l'istituzione di una biblioteca.

E a proposito di sport, si ha notizia, sempre nel 1930, di una festosa cerimonia in Società, durante la quale vennero premiati gli atleti che avevano difeso le maglie della Trieste, mietendo allori nelle più varie discipline.

Nel 1936, tuttavia, le ancora precarie condizioni economiche della Società indussero alla drastica decisione, unanimemente approvata dalla Assemblea Generale e dal Consiglio Direttivo, di cedere tutto lo stabile,

con i locali sociali ed i cinque quartieri attigui, alla Nobile Contrada dell'Oca.

Sulla scia di questo provvidenziale intervento si registrò un continuo fiorire di iniziative: si progettò il rifacimento dell'impiantito e l'imbiancatura della sala; si approntò la pavimentazione a cemento dell'area occupata dall'orto, resa così utilizzabile per trattenimenti danzanti all'aperto; venne rinnovato tutto l'impianto elettrico; venne realizzato un nuovo bancone, opera di Ettore Tancredi, l'indimenticato

"Bighino"; fu approvato, nel 1937, l'acquisto del primo apparecchio Radio; si propose anche l'inserimento di una squadra di pattinaggio nella sezione sportiva; e tanto altro.

Con l'arrivo del 1940 e l'entrata in guerra dell'Italia anche l'attività societaria subì un facilmente immaginabile e drastico ridimensionamento. Ne sono testimoni i libri dei verbali, che tacciono, anch'essi, per circa quattro lunghi anni.

Ritrovata, con molta fatica e a caro prezzo, la giusta e necessaria serenità, si registra la prima assemblea, dall'inizio delle ostilità, il giorno 20 Settembre 1944. Si trattò di una "Adunanza Elettorale", indetta dai soci allo scopo di dare a se stessi una guida, una figura rappresentativa, un punto di riferimento che fosse in grado di traghettarli fuori dal caos generale provocato dagli eventi bellici, peraltro ancora in corso.

Questa figura fu individuata nel Prof. Alessandro Raselli, che avrebbe rivestito ininterrottamente la carica di Presidente fino al 1960 e che nel 1939 sarebbe stato eletto anche Governatore dell'Oca. Si ripartì da zero, o quasi. La riorganizzazione finanziaria fu attuata mediante l'emissione di obbligazioni infruttifere di L. 100; si dette impulso all'attività ricreativa; si cercò soprattutto di superare il momento difficile stabilendo una indispensabile comunità di intenti ed una reciproca comprensione tra i "vecchi" e quei giovani che, in gran numero, si erano iscritti alla Società.







Negli anni 1945-46 si registrarono numerose iniziative di carattere straordinario, che potremmo definire di notevole interesse, quali la proposta di un investimento dei capitali sociali per la compravendita di generi di consumo ad uso esclusivo dei soci, l'adesione della Trieste all'ENAL la fondazione del "Circolo Sportivo Trieste", al quale vennero elargite L. 30.000.

Importanti e significative anche le iniziative in ambito mutualistico-assistenziale: l'impegno nell'assistenza morale ed economica nei confronti dei Soci reduci dalla guerra e dalla prigionia; la concessione di controlli radiografici gratuiti a tutti i bambini del rione, circa 90; l'istituzione di colonie marine e montane a favore degli stessi.

Che dire poi degli anni successivi? Desidereremmo ricordare le molteplici iniziative ed occasioni tese all'incremento dei frequentatori: trattenimenti danzanti estivi ed invernali; memorabili veglioni di Carnevale e Capodanno; tornei di ogni sorta; indimenticabili tombole gastronomiche; organizzazione di banchetti, cene e cenini, prima occasionali e dopo, soprattutto grazie alla presenza del Cav. Velio Lusini, praticamente istituzionalizzati; gite (passata alla storia la famosa "Tordata di Montalcino" del 1953); la ristrutturazione dei locali del

1959-'60, che formalizzò l'arrivo, nel piazzale, di Biancaneve e i sette nani; incontri di calcio tra "anziani" e giovani disputati nei più svariati campi del circondario, da San Rocco ad Asciano; l'intensa attività sportiva, appunto, degli anni '50 e '60, con i trionfi calcistici nel "Torneo UISP" del 1957 e della "Coppa Masino Magi" nelle edizioni 1963 e 1967; i primi esperimenti di ripresa del teatro vernacolare senese negli anni '67-'68.

Arriva poi il 1969, con gli inevitabili festeggiamenti organizzati per celebrare il cinquantenario della fondazione, culminati nella memorabile gita a Trieste, con sbandierata nella Piazza dell'Unità, ricevimento e scambi di omaggi con il Sindaco della città, omaggio ai caduti della Grande Guerra al Cimitero Monumentale di Redipuglia, e sortita finale a Venezia.

Giuro che, per chi c'era, sembra davvero ieri!!!

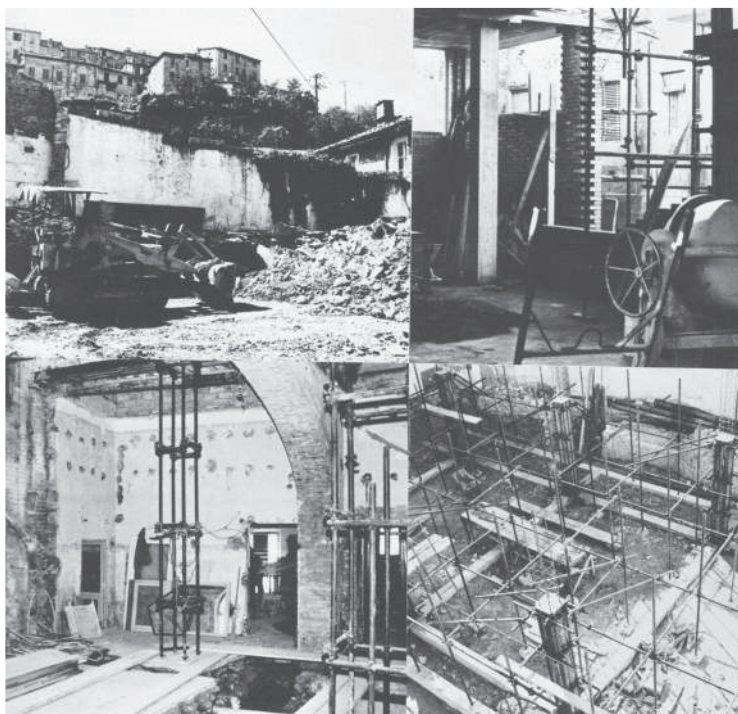














# Cento anni di Trieste

## *“Il cuore pulsante della Contrada”*

*di Fulvio Bruni*

**E**d è proprio questo l'anno che, in modo non certo casuale, segna la svolta della Società; infatti proprio dopo 50 anni si inizia gradualmente a rendersi conto che davvero la Trieste è divenuta il cuore pulsante della Contrada, il luogo fisico dove si programma e ci si riunisce, e non più solamente il momento di ritrovo e svago.

Prepotentemente il legame Contrada-Società diviene ancora più stretto e nasce, di conseguenza, l'esigenza di trovare spazi e creare dimensioni più consone ad un popolo in continua crescita. Si inizia a programmare una profonda rivisitazione dei luoghi ed il progetto viene affidato all'Architetto Buti che, non senza difficoltà, ci conduce al 6 Marzo 1976, giorno in cui Ezio Gatterelli taglia il nastro inaugurale dei nuovi locali. Sono stati anni difficili legati anche ad un inevitabile cambio di mentalità che necessariamente si accompagnava ad un nuovo e diverso modo di concepire l'attività sociale.

Ma le difficoltà del periodo ci hanno fatto crescere, forse anche perché dal 1974 al 1976 abbiamo vissuto la Società nelle due stanzine del vinaio all'Incrociata, in un ritorno fisico nella zona centrale del nostro Rione. Sono stati, per chi li ha vissuti, anni indimenticabili: un cuor solo ed un'anima sola si sono perfettamente sublimati

nelle lunghe serate invernali con Velio regista assoluto di una mini-cucina nelle cene del venerdì, e nelle calde notti estive a sedere nello scalone dell'Incrociata. Un tempo che tutti ritenevamo passato...ma che avremmo rivissuto qualche anno più tardi....

La nuova Trieste, quindi, prende mana mano una vita diversa: un impegno giornaliero con tanti giovani in prima fila, una costante attività di cucina, un nuovo modello di gestione incentrato sull'autogestione che vede coinvolto tutto il corpo sociale a partire dal primo pomeriggio fino a notte fonda. Gli anni che seguono il 1976 sono densi di attività di ogni genere; Fabrizio Falorni (che succede ad Ezio Gatterelli) e Fulvio Bruni sono costantemente impegnati a gestire le nuove esigenze dei Soci e a programmare eventi e manifestazioni. In questi anni impegnativi c'è un filo conduttore comune rappresentato da una persona che per tutti noi è stata la Trieste: Vittorio Piazzesi vice Presidente a vita in ogni consiglio, ma soprattutto esempio di dedizione e di comportamento per tanti giovani. Sono anche anni in cui nasce la curiosità, nelle lunghe serate in terrazza verso l'orto sottostante e man mano l'interesse si trasforma in desiderio: “ce lo vendi l'orto?” è la richiesta che la sera, ad alta voce, fra il serio ed il faceto, tanti soci fanno ad un proprietario lontano... Sono gli





anni del'Insieme in Fontebranda, dei tanti successi della Polisportiva di Mario Bologni, dei sogni che poi divengono realtà con la vittoria del 1984, festeggiata...i tempi andati ritornano ancora una volta...nei locali dell'Incrociata, a causa dei lavori nei quartieri della Contrada. E' un ritorno al passato, più breve del precedente, ma non meno significativo, che termina nel 1985 con la seconda vittoria nel biennio che testimonia la necessità di ulteriori cambiamenti strutturali, che si concretizzano, sotto la Presidenza di Roberto Petreni, con la nuova cucina. Nel 1989 Ampelio Bandinelli, sotto la spinta di tanti giovani desidera festeggiare i 70 anni dalla fondazione della Trieste con una serie di iniziative, fra cui una pubblicazione "La nostra Società" che termina con un augurio profetico "...con la speranza che siano questi ragazzi a raccogliere la nostra eredità e a fare le ore piccole per portare a termine il N.U.del centenario..."

Nel 1992 si realizza ancora una volta un sogno: si inaugura l'orto, miraggio di tanti giovani e speranza di tanti anziani. La gestione del periodo ,sotto la Presidenza di Francesco Cillerai,è innovativa: l'orto, trasformato in giardino, diviene il luogo di incontro dei Soci da maggio ad ottobre, in un ambiente ideale e nel cuore del Rione. La Contrada

è cresciuta molto nei numeri e nelle presenza e le attività si sono trasformate da occasionali a giornaliere. Pertanto i Presidenti degli anni successivi, a partire da Silvia Bozzi, prima donna nel ruolo, si impegnano ad utilizzare al meglio le nuove disponibilità, accresciute anche dall'acquisizione, nel 2001, dei quartieri adiacenti l'orto. Gli ultimi 20 anni hanno visto un grande ricambio generazionale ed anche le attività correlate si sono gradualmente modificate. Alberto Borracelli, Marco Carletti ,Gianni Bonelli, Sergio Vizia, Luca Muzzi, Umberto Bichi e Luigi Fineschi Pianigiani hanno gestito al meglio tale nuove mutate esigenze del corpo sociale, raggiungendo costantemente obiettivi sempre più comuni con la Contrada, fino alla definitiva integrazione (con il nuovo Statuto del 2014) realizzata con la presenza stabile del Presidente della Società all'interno della Sedia Direttiva.

Il Gruppo Sportivo ha raggiunto una autonomia gestionale ottenendo numerosi riconoscimenti ed integrandosi alla perfezione con le attività sociali: in sintesi, la Trieste pur in presenza di numerosi cambiamenti legati alle varie esigenze dei nuovi modi di vivere, è riuscita a mantenere la propria identità sociale e statutaria. Tutto ciò ha richiesto





impegno e dedizione da parte dei vari Consigli che si sono succeduti nel tempo e a tutti loro va il ringraziamento di tutto il popolo di Fontebranda. Soprattutto per la costante attenzione verso il futuro, una volta preso atto di una difficoltà a svolgere le normali attività negli spazi attuali divenuti sempre più ristretti, anche in funzione dei frequenti successi ottenuti in piazza. Ed allora, dopo alcuni tentativi di miglioramento, hanno ripreso forza i sogni dei giovani e le speranze degli anziani; le idee hanno raggiunto una sintesi ed infine siamo giunti alla presentazione del progetto per la nuova Società, forse solo casualmente in corrispondenza del centenario dalla fondazione.

L'inizio dei lavori, di questi ultimi mesi, ci fa inevitabilmente gettare lo sguardo indietro, con un

misto di ricordi e nostalgia, di intimità perdute in un mondo sempre più globalizzato. Ma la vera forza della nostra Società e della nostra Contrada sta proprio in questa mirabile sintesi fra radici profonde che si sviluppano nel tempo senza mai, però, perdere quella solidità su cui sono state fondate. Forse, nel 1919, in quella stanza in via della Galluzzia, mai si sarebbe ipotizzata una così profonda trasformazione organizzativa e strutturale, ma se guardiamo le foto del tempo possiamo vedere nei volti di allora quella fierezza quel senso di appartenenza, quell'orgoglio e quella speranza che vediamo nei giovani di oggi.

Questa è la Trieste. Questa è Fontebranda.



# **g**li antichi mulini della Valle di Fontebranda

di Laura Perrini

**D**elimitata ai lati da due banchi di tufo e dominata, in alto, dalla Basilica di San Domenico, la Valle di Fontebranda, grazie alla presenza della sua splendida fonte medievale, vide concentrarsi, in passato, numerosi opifici che ne sfruttavano l'acqua, da sempre molto abbondante.

Grazie ad alcuni documenti antichi, è stato possibile ricostruire le attività che si svolgevano un tempo nella valle, sia all'interno, sia fuori dalla cinta muraria.

Nel Seicento, nell'area dentro Porta Fontebranda, vicino alla fonte antica, c'era l'abbeveratoio per i cavalli, dietro il quale si apriva la bottega dei tintori, trasformata in seguito in concia delle pelli; vicino all'abbeveratoio, c'erano i lavatoi per i panni, mentre a ridosso delle mura un'area utilizzata per lavare i cavalli (il cosiddetto guazzatoio), vicino al quale si apriva un piccolo stanzino dove venivano pulite le interiora degli animali uccisi nei macelli, che si trovavano dall'altra parte della strada.

Nell'Ottocento, in questo grande

mattatoio, vennero aggiunti un fontone e un loggiato coperto utilizzato per mettere ad asciugare le pelli, perché, nella zona, si erano sviluppate numerose attività legate alle concerie.

L'acqua di Fontebranda veniva poi sfruttata anche da diversi laboratori presenti all'esterno della cinta muraria, ai quali arrivava attraverso vari condotti sotterranei.



Dalla parte dei macelli, c'era il **Mulino di S. Onofrio** (con la relativa gora), dove veniva tritato il mallo, l'involucro verde che ricopre il guscio delle noci, dal quale si estraeva il tannino, utilizzato, nell'antichità, per colorare di bruno i tessuti e, in tempi più recenti, per con-

ciare le pelli.

Dall'altra parte della strada, sempre addossato alle mura, c'era il **Mulino dell'Università dell'Arte** (concesso poi all'"Università dei Calzolari"), davanti al quale si trovavano le "Pescine dei Quoiài", locali destinati al trattamento delle pelli, dove queste venivano tenute a bagno, per evitare





che marcissero, e poi sottoposte a lunghi processi di lavorazione, attraverso i quali diventavano lisce e resistenti. Alla fine venivano stese ad asciugare, come si può vedere nelle numerose le fotografie scattate in Fontebranda, dove le pelli sono attaccate alle finestre o tese dentro telai di vimini accatastati in terra.

Dopo essere stata utilizzata per la concia, l'acqua, sporchissima e di colore nero, defluiva verso una gora in mattoni poco distante (trasformata oggi in un'abitazione, chiusa in alto da una terrazza), che andava ad alimentare diversi mulini.

Il primo era il cosiddetto **Mulino della Cenere**, nel quale veniva effettuata la bollitura della cenere nell'acqua per produrre il ranno, utilizzato per lavare e purificare i panni, prima di metterli in commercio.

Più a valle c'erano poi due opifici dove veniva effettuata la molitura del grano e delle biade, il **Molino delle Lame** e il **Molino di Lama**, e, spesso,



c'erano delle contese tra i lavoratori del cuoio e i mugnai, perché questi ultimi si lamentavano per la scarsità d'acqua, ritenuta insufficiente a far muovere il ritrecine che azionava le macchine dei loro mulini.

Il fosso che attraversava la valle sfociava alla fine nel borro della Pescaia, il quale è incanalato oggi in un percorso sotterraneo che si immette nel torrente Tressa.

Il luogo d'incontro tra la Valle di Fontebranda e quella di Pescaia, chiamato dai senesi "il Madonnino scapato", è oggi molto diverso: la vecchia via di Pescaia, un tempo sterrata, è diventata una strada a quattro corsie, mentre il Ponte del Madonnino rosso (situato sopra il gorello d'uscita dell'ultimo mulino), dove, su una delle due spallette, c'era un tabernacolo con una piccola statua di terracotta



della Madonna - alla quale, in seguito, venne mozzata la testa - non esiste più.

Del Madonnino scapato è rimasto soltanto il toponimo, ma la sua immagine è presente in diversi disegni antichi e in alcuni quadri di pittori che erano soliti montare il cavalletto in questa valle che, per la sua bellezza paesaggistica, un tempo, era chiamata Vallechiara e che è, ancora oggi, una splendida quinta teatrale che ha come sfondo la città di Siena.



# ***i**n processione per trovar moglie*

di Enrico Toti

Come è noto, la solenne processione dedicata a Santa Caterina celebrata ogni anno dalla nostra Contrada in occasione della Festa titolare ha radici profonde, tanto che all'inizio del Settecento aveva già raggiunto il suo apice, al punto che veniva considerata "festa per tutto", come annota puntualmente Girolamo Gigli nel suo Diario senese. Nonostante la festa principale si svolgesse nei luoghi cateriniani, cioè in San Domenico e in Fontebranda, tutta Siena partecipava alle celebrazioni.

Addoppi e riti solenni si svolgevano infatti nella Compagnia di Santa Caterina della Notte, all'altare Piccolomini in Duomo, nel convento delle monache del Paradiso, alla Certosa di Pontignano, negli altari dedicati alla Santa nella chiesa di San Francesco, nella basilica di Provenzano e nella cappella privata a lei dedicata nel Collegio Tolomei.

Soprattutto ogni 29 aprile veniva portato in processione lungo la città il simulacro con la testa e, dai primi dell'Ottocento, il busto d'argento e la reliquia con il dito della Santa. Sempre il Gigli descrive minuziosamente lo svolgersi dell'imponente rito con i padri domenicani e i confratelli di Fontebranda in testa che, a coppie di due, si alternavano a portare la "macchina con il sacro busto". Seguiva inol-

tre l'Università degli Speciali, di cui la Santa era protettrice, gli alti prelati, i religiosi e i fedeli delle parrocchie, insieme a "tutte le Arti della città", seguite dal Popolo di Fontebranda. Dopo aver attraversato le strade principali, la processione si dirigeva quindi verso il Campo dove la reliquia era attesa "dall'Eccelsa Signoria" di fronte alla Cappella e, dopo averle reso omaggio, i Signori si univano alla processione fino a giungere alla "Santa casa di Fontebranda". La processione proseguiva quindi verso San Domenico per l'offerta della cera e per il solenne Pontificale, con le stesse modalità che peraltro si svolgono anche ai nostri giorni.

La Signoria sceglieva inoltre quattro giovanetti nobili denominati "Signorini di Santa Caterina" che seguivano il corteo e partecipavano a tutte le manifestazioni per tutto il bimestre in cui restava in carica la stessa Signoria, mentre la Compagnia di Santa Caterina in Fontebranda predisponendo la dote per venti fanciulle e faceva liberare alcuni carcerati, dando la precedenza - quando ce ne fossero - ad appartenenti alla Contrada dell'Oca. A una processione assistette anche Hans Ottokar Reichard, uno dei numerosi viaggiatori che frequentavano la città, il quale nella sua *Guide d'Italie*, stampata a Parigi nel 1793, descrisse non solo lo svolgimento





delle varie cerimonie ma anche un aspetto non molto conosciuto della processione. Durante il suo svolgimento, ad alcune giovani fanciulle vestite da Santa Caterina alle quali era stata assegnata la dote, si avvicinavano giovani intenzionati a sposarle, offrendo loro un fazzoletto. Le ragazze che intendevano accettare la proposta facevano

un nodo allo stesso fazzoletto oppure, per rifiutare, lo baciavano e lo restituivano al pretendente. I genitori dei giovani accettavano di buon grado la scelta dei figli in quanto ritenevano che fosse stata guidata da Santa Caterina.





Due giovani Ocairole, Stefania Mariottini e Imperia Gori, in abiti da Santa Caterina, partecipavano negli anni Cinquanta alla tradizionale processione dell'Oca in onore della Santa.









# Stanze nuove sì, ma colme del nostro passato

*del Consiglio degli Anatroccoli  
e Giovani di Fontebranda*

**D**opo mesi di trepidazione non ce ne importava niente che fosse la serata più fredda dell'inverno...in piedi sull'ape, carichi stracolmi della nostra storia, delle nostre cose...(quelle che gelosamente abbiamo custodito per mesi nei ripiani più alti della vecchia stanzina per proteggerle dopo l'alluvione!). Sì, era la serata del trasloco. Due giri di chiave ed eccoci in quelle stanze dai soffitti altissimi. Ci sembravano un sogno...avremmo voluto avere una bacchetta magica per sistemare tutto in un baleno...il disordine è durato pochi giorni tanta era la voglia

di tutti noi di ridare forma e continuità alla nostra storia. Appena entrati ci siamo subito accorti del luogo sacro in cui le stanze sono posizionate: sotto le finestre possiamo ammirare gli storici fontini dove da bambini abbiamo più volte visto lavare i piatti delle nostre cene, e a ridosso dell'entrata confiniamo con il magazzino di Mazzigughi (che parecchi ragazzi non sanno nemmeno chi era! Ma ancora per poco...) Infatti ci siamo detti: "Le nuove stanze offriranno sicuramente

spunto per raccontare tante belle storie che hanno caratterizzato la nostra contrada".

Un'altra cosa che ci è piaciuta tantissimo è vedere la soddisfazione e l'entusiasmo dei ragazzi del gruppo giovani di vivere queste stanze e questi spazi esterni in compagnia della Torre del Mangia, del Duomo e di San Domenico. Mai quanto prima i ragazzi aspettano l'arrivo della Festa Titolare per

l'ufficiale inaugurazione, dopo di che potranno iniziare a viverli nel quotidiano.

E poi... insomma... parliamoci chiaro: siamo nel punto più magico del nostro rione dove abbiamo

ricevuto il battesimo contradaiole e dove abbiamo pianto di gioia, ci siamo abbracciati durante le feste della Vittoria e dove continuiamo a incontrarci per far crescere i nostri bambini tra tamburi e bandiere.

Nel rimettere in ordine "la storia" non ci siamo potuti sottrarre dal trovare giuste soluzioni per rendere le stanze funzionali e allo stesso tempo accoglienti. Fortunatamente siamo riusciti a salvare e riciclare molti arredi, ai quali sono stati aggiunti dei com-







plementi...secondo voi dove li abbiamo trovati???  
All'IKEA! Che per queste soluzioni è sempre una certezza!

Nel riprendere in mano tante scatole abbiamo "spolverato" foto, oggetti e ricordi che erano rimasti forse per troppo tempo nell'ombra e ci siamo detti che questo potrebbe essere il nostro prossimo obiettivo: raccontare il passato tramite tutti questi oggetti, auspicando di riuscire a rendere i nostri ragazzi consapevoli della grandezza della nostra storia, perchè solo conoscendo il passato si può costruire il futuro. Quindi cari ragazzi ora tocca a voi dargli vita!

Un caro saluto,

***Il Consiglio degli Anatroccoli  
e Giovani di Fontebranda***



# *f*ontebranda in coro

di Bernardo Meoni

**D**a tempo l'idea era nell'aria, ma soprattutto c'era la voglia di scoprire nuovamente il piacere e la bellezza di cantare insieme, anche perchè Fontebranda è sempre stata un preciso riferimento per Siena e per tutte le Contrade. Non a caso, con una punta d'invidia, spesso si sente dire: "come cantano loro non canta nessuno"

La tradizione canora nella nostra contrada ha infatti radici profonde e per ogni ocaiolo cantare non è solo intonare uno stornello ma è molto, molto di più. Quando si sente uno dei nostri canti che ci ha accompagnato fin dalla nascita o che associamo a qualche ricordo importante, non si può far altro che andare indietro nel tempo, alle persone che non ci sono più e,







come detto, a molto altro ancora; insomma, sentir cantare in Fontebranda non è solo ciò che riusciamo a sentire o a percepire con gli occhi. Con la voce ogni ocaiolo riesce infatti a trasmettere la nostra passione e quel grande cuore che ci ha contraddistinto e unito in tanti secoli vissuti insieme per testimoniare la gloria del Paperone.

La mia passione per le canzoni della tradizione popolare senese e per la contrada, mi hanno convinto a tentare di rimettere in piedi un coro che unisse più generazioni possibili, dai più giovani ai più anziani, ritrovandosi periodicamente per passare una serata insieme e unirli maggiormente, soprattutto a livello umano. Purtroppo con la perdita di alcuni grandi ocaioli dalla spiccata abilità vocale, questa tradizione con il tempo si è un po' affievolita. Ciò che mi ha spinto maggiormente è stato proprio il ricordo di queste persone che hanno dato molto alla Contrada, anche con la voce, ed è per questo che il loro esempio e il loro modo di cantare non deve essere disperso ma tramandato alle nuove generazioni vogliose di imparare. La prima serata di Fontebranda in coro venne organizzata il 12 dicembre scorso e fu subito un grande successo in quanto già dalla prima sera più generazioni entrarono subito in sintonia. Per me fu una grande emozione vedere tutta quella gente uscita di casa in una fredda serata invernale per cantare alla Trie-

ste con gli amici di una vita.

Da quella serata ci siamo incontrati tutti i mercoledì formando un gruppo compatto, migliorandoci nel cantare e stringendo amicizie che forse non sarebbero mai nate senza questo progetto ma che ora crescono e sono sempre più solide. Il merito di questo successo non è da attribuirsi solo a me, anzi, io da solo avrei potuto fare ben poco e per questo devo ringraziare tutti i miei amici che hanno preso a cuore l'idea e l'hanno resa possibile, aiutandomi nell'organizzazione delle serate..e naturalmente dei cenini. Senza di loro Fontebranda in coro non sarebbe mai nato. Oltre ai miei amici, molte altre persone mi hanno sostenuto e mi hanno spronato a proseguire su questa strada e le ringrazio profondamente per aver reso realtà un sogno nel cassetto di un giovane ocaiolo.



# C'era una volta ...il Palio in campagna

di Barbara Cucini

**E**ro parecchio più giovane di adesso, stavo ancora a casa di babbo Ilio e ricordo ancora delle caldissime domeniche di maggio, con le maniche corte e i vestiti estivi, a preparare i crostini, i tramezzini, le pizzette e le bibite e i gotti per la comparsa. Si stava al Pietriccio, non era proprio contado, ma "campagna" sì. Per essere più precisi era il giro in campagna, era un rito e una di quelle cose che, anche se stavi tutta la mattina a lessare le uova, a spalmare il sugo di fegatini e la maionese, eri felice come non mai.

I ragazzi arrivavano accaldati, s'era una delle ultime tappe, qualcuno ridendo diceva che bastava l'olio, il tappo e poi qualcuno si poteva direttamente mettere in cantina...

Ma non ho sbagliato titolo, tranquilli....

Anche questo era palio in campagna, era un abbraccio grande, fuori dalle mura, a testimonianza che l'energia vitale che si concentra in piazza due volte l'anno si sposta dove ci spostiamo noi. Il qui e il noi sono sempre sta-

ti la stessa cosa.

Ora è successo che un giorno, parecchio tempo prima del giro in campagna, un pezzo grosso, uno di quelli importanti davvero, il cardinale Flavio Chigi, nipote del Papa Alessandro VII, volle far costruire una villa degna del suo rango nel contado, nei terreni del grande potere di famiglia, a Cetinale. La villa venne costruita dal grande architetto barocco Carlo Fontana, verso il 1680.

Attorno alla villa si trova un giardino composito immenso che, sul retro, oltrepassa una scenografia verde – il teatro di verzura, in gergo – e prosegue nel bosco sacro della Tebaide.

Villa, giardini e parco sono scenografie di alto contenuto simbolico, rappresentano il senso della vita terrena, fra sacro e profano.

Nelle rappresentazioni teatrali all'aperto, ad esempio, il significato del giardino come specchio del mondo e micromondo perfetto in sé è evidente.

Di palii, a Cetinale, se ne sono corsi otto, proprio nello stesso periodo di



costruzione della villa.

Nel bosco della Tebaide si scorgono fra i lecci, scolpiti nei sassi spugnosi della Montagnola, i simboli di alcune contrade, come la Chiocciola e la Tartuca.

Il primo palio è del 21 settembre 1679, vinto dalla Chiocciola. A seguire il Bruco, nel 1680, il Valdмонтone, che vince tre volte (1681, 1685, 1686), l'Onda nel 1684, il Nicchio nel 1691. E poi, siccome si doveva chiudere il bellezza, l'ultimo s'è vinto noi il 23 settembre 1692. Forse il nono non l'hanno fatto apposta...

Bacili d'argento o un drappellone erano il premio per la contrada vittoriosa.

Non si tratta palii regolamentari e non sono pertanto riconosciuti ufficialmente, come il primo palio "alla romana" (con batterie di qualificazione) che si svolse in Fortezza, il 17 agosto 1874, mentre i seguenti – cinque in tutto – sono palii ufficiali. Noi ne abbiamo vinti due, in sala Vittorie sono in alto a sinistra del tavolo della dirigenza.

Potremmo citare altri palii, nella storia della nostra città, non regolamentari. Quello di Cetinale però, secondo me, non si può attribuire alla semplice passione per il Palio e le contrade del cardinale Flavio, sarebbe riduttivo, proprio perché a Ceti-

nale la creazione stessa della villa e del giardino ha un'architettura simbolica in cui nulla è lasciato al caso.

Non mi dilungherò in dettagli, non è questa la sede. Quel che mi preme è che in questo microcosmo di una bellezza straordinaria, che celebra il bello e il vero dell'esistenza, si è voluto far correre il palio alle contrade, quasi come se, senza questo "battesimo", qualcosa che ha a che fare con l'idea di perfezione facesse difetto.

All'anima di Cetinale l'anima di Siena non poteva mancare.

C'è stato un tempo, anche se breve, in cui "c'era una volta il palio in città e il palio in campagna".

Noi siamo andati verso la campagna, come quando tanti protettori si sono stabiliti fuori dai territori di contrada. Abbiamo segnato un territorio più ampio e una presenza alla quale, un grande uomo di cultura, di diversi secoli fa ha riconosciuto un'importanza, io credo, che va molto al di là del semplice divertimento per la corte.



# *a* *Santa Caterina*

*di Francesco Vannoni*

O Caterina, scusa mi permetto  
di parlatti guasi 'n confidenza,  
co' versi d'un povero sonetto.  
A te, che di divina Provvidenza

Sei segno mirabile e perfetto.  
Pe' la Festa Titolare, ri'orrenza  
che porta tutti noi al Tu' cospetto,  
come motivo de l'appartenenza

ai valori e la storia del rione:  
in Fontebranda dove Te sei nata.  
Qui, da sempre, ogni generazione,

che la voce sia forte oppur poca,  
chiede a Te, 'La Santa', tanto amata:  
"Proteggi tutto 'l Popolo dell'Oca!".

du' so

# (*Si gira*

*di Francesco Vannoni*

So' tanto belle le nostre bandiere!  
Da la gioia ti viene 'l magone:  
le vedi delicate e austere  
baciano e abbracciano 'l rione.

Tutti noi, che siam le ardite schiere  
ci s'ha 'l palpito de l'emozione,  
pe' ogni Tamburino, ogni Alfieri  
figli fieri del nostro Paperone.

Come que' cittini che alle Fonti  
riceveranno l'acqua cristallina,  
nel Battesimo che li farà pronti

a cresce nei valori che tramanda  
ogni cuore devoto a Caterina,  
stella di Dio nel Ciel di Fontebranda.

*netti*



# *La pioggia di Maggio* (seconda parte)

di Enrico Martelloni

**A**lle Fonti, prima di arrivare nella piazza d'arme dove i preparativi della compagnia militare erano in pieno svolgimento quella mattina, il Bargello attese Simone, che a grandi passi assieme agli altri tre suoi compari, scendeva dai Tintori. "Buongiorno, Simone vedo che vai di fretta, ma devo farti alcune domande" "Sicuro Bargello, sono qui, parla.". "Loro possono proseguire se vogliono..." aggiunse il birro "a dopo ragazzi, ci vediamo ai macelli ad aiutare Lapo per caricare le vettovaglie!". Scostandosi dal muro, il Bargello proseguì a parlare. "La padrona della Taverna dove eri ieri sera con i tuoi amici ci ha chiamato questa mattina. Si è lamentata di aver ricevuto in pagamento monete false. Io so che te e gli altri, siete di specchiata onestà e non dubito di voi, ma sai quello che succede ai bricconi che fanno circolare moneta falsa. La donna era un po' confusa e spaventata, non ha idea di chi glieli ha rifilato quei denari. Questa domanda non l'ho fatta soltanto a te, ma a tutti quelli che ieri sera sono passati per la taverna e di cui la brava donna ricordava il nome.". "Finora hai scoperto qualcosa?" "Uhm... poco o nulla. Credevo, Simone, che te più di altri potessi aiutarmi. Questa guerra frena le mie ricerche, anch'io sarò della partita da domani.". "Non ho badato molto, ma mi pare-

vano i soliti frequentatori, forse qualche nuovo avventore era in disparte e non ho.". "Bene, se sai qualcosa, vieni a trovarmi, a presto Simone.". "Se saprò ti cercherò.". La piazza d'arme era piena di voci dei soldati impegnati nei preparativi. I maniscalchi erano alle prese con le armi. Cavalli, ronzini, bovi pazientemente si facevano governare e strigliare. Chi correva da una parte, chi controllava certe cose dall'altra, chi preparava i carri. Simone si era ritrovato con Luca, brillante ed esperto nella fionda e nella spada, per sistemare assieme le armi e i palvesi. Bartolo e Taddeo erano con Lapo a preparare le insegne militari della compagnia. Tutto il giorno era passato a quel modo. La sera il pasto era stato consumato su tavolacci occasionali assieme a tutti gli uomini della compagnia, dai maggiorenti ai ragazzi di servizio. Ormai erano pronti per partire la mattina dopo. Nessuno rientrò a casa. Dormirono presso le bestie, chi tra il fieno, chi nelle tende da campagna. L'alba era vicina e il silenzio della notte rotto dal gorgoglio delle acque di Fonteblanda. Al mattino, la grande messa officiata fuori le mura di Siena dal vescovo benedicente a tutte le truppe dell'esercito senese, seguì la parata tra la folla festante. Si poteva immaginare come, chi restava in città, volesse salutare i suoi cari. Le donne



gettarono fiori e petali accompagnandoli a gridi e gesti d'augurio, a canti e a lacrime commosse. Le compagnie sfilarono fitte sotto i tetti dei rioni con tutti i loro vessilli ed armature. Luca, Taddeo, Simone e Bartolo passarono davanti a tutti noi che li aspettavamo alle finestre o ai piedi dell'uscio di casa. Erano lucidi e belli nelle loro armature. Simone, con quella barba arruffata, parava tutti gli altri, grande come un orso, fiero come gli ocaioli sanno essere. Luca spiccava tra i militari della compagnia di San Pellegrino per la sua altezza e un po' per il suo modo sbruffone di affrontare le cose serie; ma era bello. Taddeo portava anche l'elmo, era forte e astuto nel creare trabocchetti ai nemici. Aveva già combattuto altre volte e le ferite riportate in battaglia non gli avevano fatto passare la voglia di lottare. Il più tenero pareva Bartolo, al suo primo incontro con la guerra. Da non molto tempo s'era fatto uomo, ormai adatto per combattere. Smaniava per questa prova della vita. Pareva un po' buffo con quel passo da soldato. Uscirono dalla cinta con un gran fracasso di rulli di tamburi. Tutte le compagnie militari di Siena si erano riunite assieme e forti partirono, finché tutto si era fatto silenzio attorno a noi.

Il segnale di tregua giunse poco prima del tramonto per raccogliere i feriti, fare il computo delle perdite, stabilire l'incerta sorte della guerra. La battaglia cessò e d'un tratto la terra smise di tremare, i fendenti delle spade di colpire, le frecce e i dardi di piovere dalle nere e luttuose nubi. Sul campo, solo corpi maciullati. Le ossa di questi fracassate, gli occhi fuori delle orbite, tutti inzaccherati, ca-

daveri e feriti, uomini e bestie, tra sangue e terra, che a quella terra presto tornavano, o per averla difesa, o per aver tentato di conquistarla. Già che, chi era morto o stava per farlo e restituire l'anima all'Altissimo, aveva combattuto con furibonda violenza e valore. In quel momento, solo il canto di una preghiera e la pietà ponevano consolazione a quei disgraziati ed alleviavano il dolore di quella orrida vista. Dietro gli alberi, il tramonto era esangue. Lentamente la terra respirava, del suo fetido alito; uno strato sottile di nebbia, fin poco sopra i corpi dei caduti si era alzato ed esteso all'ultimo diafano chiarore.

La notte, finalmente. La notte, che porta con sé, per primo compenso, il riposo. Ristoro di chi, nel giusto, o nell'errore aveva combattuto. Sul campo, le ombre di uomini randagi in cerca dei feriti. "Zitto, trattieni il respiro e..." "Qualcuno ci sta passando vicino..." Disse a voce bassa una prima ombra, la più tozza delle due, nascoste dietro un carro. "...Fingiti morto..." Poi di nuovo "Sfila l'anello, io gli svuoto le tasche, quei denari non gli servono più.". "Sai cosa gli fanno a quelli che rubano come noi..." Rispose il compare. "Silenzio... passa gente...resta fermo...sdraiati" "Giù!" e si stesero sul punto stesso dove erano, senza guardare, quel che avevano sotto i loro piedi, finché non passarono altri uomini che con le torce in pugno badavano a riconoscere i caduti. "Mi sta fissando! Mi guarda fisso con gli occhi sbarrati. Io... sono pazzo, pazzo a stare qui sdraiato...Le mie labbra sulla sua gota gelida. Voglio fuggire. Via, via da questo cimitero!" Gridò soffocando il suo disgusto. "Ne bacerei cento, se potessi farmi le tasche piene" – beffarda ghignò la prima ombra "Che cosa vuoi che ti facciano, sono morti stecchiti. Metterei anche la notte nel mio sacco se le tasche di questi fossero state fitte di fiorini e preziosi, come astri del cielo e domani mattina prenderei il largo, via, lontano da qui. Continua a fare il tuo mestiere, lesto."

Simone era in cerca di suo cugino Bartolo. Nel furore della battaglia si erano persi di vista, forse al ponte, forse più in là. Dal colmo della collina, si sarebbero potute vedere in lontananza delle fiammelle girare senza tregua, senza un apparente motivo, come lucciole in fondo ad un prato, o fochi fatui perduti in fondo a quella terra. Bartolo non era rientrato tra le file della compagnia di San Pellegrino e Sant'Antonio e quasi di sicuro era caduto. Questa era l'idea di Simone. La paura di averlo perso si mescolava con la speranza di vederlo vivo. L'incertezza gli aveva reso nuove energie. Quel ragazzo forse era lì, steso, magari solo



ferito, a volte poteva capitare. Pensava: un colpo più leggero lo aveva tramortito ed era scivolato sotto quel groviglio di corpi inanimati. Sarebbe stato un bene, avrebbe evitato tutta quella carneficina. La compagnia militare aveva retto bene all'urto dell'assalto ghibellino. Tutti avevano combattuto con coraggio, senza rischiare oltre a quello che era possibile. Avevano tenuto le consegne, difeso quel ponte e dimostrato il valore guerriero

del loro generoso popolo all'ammirazione di tutto l'esercito senese e dei suoi maggiorenti. Simone era stato un eroe e non lo sapeva, non gli sarebbe interessato per nulla, almeno fintanto che non avesse avuto la certezza che il suo giovane cugino era ancora vivo. In ginocchio dopo aver cercato ancora tra i tanti soldati, cadde sfinite in mezzo a loro in un profondo sonno.

Al mattino l'allodola del bosco annunciò il gior-



no nel silenzio profondo del campo di battaglia. Simone si risvegliò di soprassalto, in piedi dal dolore. Un corvo gli aveva con un colpo del becco aperto la ferita del braccio ricevuta nello scontro del giorno prima. Si guardò in torno. Lo sguardo oltrepassò il campo fino alle cime dei bruni alberi lontani e spioventi, immersi nell'aurora brumosa. Non un alito di vento. Si guardò intorno confuso. Poi, riprese la sua ricerca. Un ragazzo che pareva addormentato, prono e la testa sporca di fango, era pochi metri più in là. "Luca!" intuì, e corse per pochi passi lasciandosi cadere davanti a lui. Credo, sia difficile spiegarti, mio piccolo passerotto, cosa Simone provò in quell'istante. Mi smarrisco ora in un deliquio...Vorrei qualcuno fosse qui e, paziente, ascoltato le mie parole, venisse in mio soccorso per quello che ancora provo raccontando, dopo tanti anni, questa storia giunta al suo termine. Qualcuno di voi, gentili signori, potesse sostenermi, e con tutto il vostro cuore, là dove è più tenero e intimo. Capire.... Sentire.... Quel calore che precede lo strazio, che inonda le vene e ferma il respiro in gola fino a soffocare il pianto che più non può riscaldare il volto di fratello e d'uomo tanto amato. Posava il capo sopra una zolla, un guanciale d'erba bagnata dalla guazza. Piccoli e preziosi cristalli di rugiada gli ornavano il capo con i riflessi del sole mattutino. Nessun dolore pareva avesse provato. Era sereno, così mi dissero. Una profonda ferita lo aveva trafitto in battaglia. Sopra quella zolla pareva si fosse rifugiato, come i bambini che nel freddo del loro letto, si stringono alle coperte ed hanno il capo al petto chino. Il conforto del sonno, del sommo sonno dei misteri, dove nessuno sa dove e attraverso quali sogni ci accompagni. Simone raccolse il corpo di Luca e lo strinse a se fino al campo militare, dove l'araldo lesse la lista dei caduti dell'una e l'altra parte, com'era d'uso partendo dai nobili fino ai soldati semplici senza nome. Siena era salva!

L'esercito tornò a casa. Molto prima, però, che ebbero raggiunto l'ultimo tratto di strada di fronte a Siena, una voce richiamò l'attenzione di Simone. "Salve Birro!" rispose, quando s'accorse chi era. "C'incontriamo di nuovo" "Sorpreso? Io ho fatto la mia parte, nella compagnia della Vipera, ho perduto molti amici. La gioia della vittoria fa a pugni col dolore. Quasi gli strapperebbe dalle braccia con le unghie, quei bravi ragazzi che la morte si è preso. Sebbene io sia uomo fatto da tempo, amico mio, non mi so rassegnare." "Neppure io. Ho perduto un fratello, Bargello. Luca." "Hai molte ragioni ..." "Non so" Proseguì Simone con voce più grave. "Tanti altri che conoscevo sono morti...

Io non so più per chi piango." Guarda là. Non certo per loro!" esclamò il birro indicando la collina dove due scure figure pendevano dall'albero degli impiccati. "Li abbiamo scoperti. Erano disertori, erano i falsari che cercavamo. Li abbiamo trovati questa mattina presto con le tasche piene d'aneli e monete rubati hai morti. Li ho riconosciuti, si erano aggregati all'esercito e stavano fuggendo protetti dal buio. Avevano molti fiorini d'oro come quelli lasciati sul banco della taverna. Sulla stadera il loro peso li ha traditi. Uno si chiamava Ildebrandino, l'altro Guido, ma hanno confessato." "Tornate tra i vostri, messer Simone. Presto rivedremo le mura di Siena. Arrivederci".

L'attesa per noi che aspettiamo, è il fardello da sopportare, è il nostro nemico, la battaglia che più logora. Alimenta le speranze, illude, si fa caritatevole, poi cadi più volte e più volte ti rialzi, ma è dura....Nel volgere di un attimo dai poggi come tuoni, tamburi di vittoria o nera tempesta. Si aspetta con ansia il ritorno e più forte è il rombo dei tamburi, più cresce l'attesa. Taddeo e Bartolo, seguivano la salma del padre di mia figlia che non conobbe e che per me, in vita, fu la vita.

Mi bastò guardare i miei ragazzi appena fuori Porta per capire. Io chiusi gli occhi per un attimo infinito e ciò bastò a serrare il mio cuore per un furto ingiusto, iniquo che mi trafisse. Volli vederlo e baciarlo, ma le lagrime a quel punto non furono più capaci a resistere ed ampie scesero sul suo bel volto. Di quel pianto Fiammetta non s'accorse. S'era addormentata poco prima. Molte volte Alice aveva rievocato quei ricordi ed ora che il suo viso era segnato dal tempo, provava la stessa emozione. Lasciò un altro sguardo al campo di grano lontano e alla vigorosa quercia. La gioia del passato fa parte del dolore del presente e della consolazione che le siede accanto: forte, feconda, non solo per se, ma per Siena e l'amata Contrada dell'Oca.



# ***i**l cacio sui maccheroni*

## *“La Schiacciata di Pasqua”*

di Filippo Cinotti

**L**

a drogheria Manganelli in via di Città è sempre stata per me un luogo affascinante, fin da quando ero bambino: un microcosmo di colori ma soprattutto di profumi intensi e inebrianti, pieno di dolci e di leccornie. Già sulla porta, la mia attenzione era catalizzata dai grandi sacchi di iuta posati aperti di fronte al bancone, da cui occhioggiavano fagioli, ceci e lenticchie secche. Una volta entrato, lo sguardo si girava automaticamente verso destra a cercare la grande parete ricoperta di cassetti trasparenti che, coperta dal bancone in legno col piano in marmo, non riuscivo a vedere per intero: dal frontale in vetro si intravedeva l'interno, ricolmo di caramelle di tutti i gusti e colori, di cui andavo (e vado) ghiotto. Alla fine, dopo qualche mia insistenza, l'omone calvo proprietario del negozio porgeva a mia nonna un sacchettino di carta con una manciata di dischetti multicolore dai tanti gusti, le "ginevrine", caramelle composte da zucchero, aromi e coloranti (a elencare gli ingredienti oggi sembra-

no una bestialità, ma a me piacevano da morire).

Oggi il posto dell'omone calvo è stato preso da tre giovani poco più che ventenni, ma la drogheria Manganelli è ancora là. Ci sono entrato pochi giorni fa per accompagnare mia nonna (ora sono io che accompagno lei) perchè è lì che da una vita acquista quello che, degli ingredienti della ricetta che sto per descrivere, è sempre stato per me il più "misterioso". Oltre che per gli anici, infatti, mia nonna si è da sempre rifornita alla drogheria per il "liquore delle schiacciate" (come lo chiama lei) che quest'anno ho scoperto essere nient'altro che rosolio di menta, attinto da grandi bottiglioni con l'etichetta dalla grafica retrò.

Come avete appena scoperto (del resto, il titolo qualche indizio ve lo aveva dato...), la ricetta di questo numero è la schiacciata di Pasqua. Al contrario di quanto il nome potrebbe suggerire, la schiacciata non è bassa, ma assomiglia nella forma a un panettone; il nome, infatti, non deriva tanto

dalla forma quanto dalla grande quantità di uova che dovevano essere schiacciate per prepararla. Si tratta di una fragrante pasta lievitata, una specie di pane dolce, arricchita con anici e liquore; alcuni fanno risalire l'origine alla zona del livornese-pisano, altri alla campagna senese. In ogni caso, è un dolce tipico del periodo pasquale, più precisamente della fine della quaresima. Durante quest'ultima, infatti, più rigidamente nel medioevo, era permesso mangiare solo verdure e pesce; le uova, quindi, erano tenute da parte, per poi essere consumate nei giorni della Pasqua. La preparazione della schiacciata, infatti, prevede l'utilizzo di molte uova; basti pensare che la ricetta pubblicata da Giovanni Righi Parenti (farmacista ma soprattutto grande cultore della cucina senese) prevede l'utilizzo di ben 40 uova, a fronte di 8 chilogrammi di farina. Nel suo libro, però, egli stesso annota che questa dose può apparire modesta, in quanto le famiglie più numerose facevano due infornate per un totale di 120 uova. La schiacciata, infatti, era il dolce simbolo della Pasqua, presente sulle tavole di tutti, da più ricchi ai più poveri. Nelle campagne veniva preparata in gran quantità per essere poi consumata per giorni e giorni: il forno si accendeva una sola volta alla settimana per cuocere

il pane e, dopo averlo sfornato, si utilizzava per la cottura dei dolci. Il grande numero in cui venivano preparati questi dolci caserecci è inoltre dovuto alla tradizione di farne dono agli amici quale simbolico augurio di Buona Pasqua e fratellanza cristiana.

Nel senese era usanza decorare la superficie della schiacciata con lo zucchero a velo, a formare una serie di raggi rappresentanti il simbolo di San Bernardino.

Veniamo ora alla ricetta. Il segreto per una buona schiacciata è la lentezza: l'impasto viene infatti fatto lievitare più volte, aggiungendo via via ingredienti. Il risultato, dopo la cottura, deve essere una pasta compatta ma molto alveolata, con la crosta esterna bruna e più dura capace di trattenere la meravigliosa fragranza che si sprigiona tagliando la prima fetta. Chi si accinge a preparare la schiacciata deve quindi prima di tutto armarsi di pazienza e voglia di impastare; sarà però ripagato da un dolce tanto semplice quanto gustoso. Come per tutte le preparazioni della cultura popolare, le ricette variano di famiglia in famiglia; vi esporrò, come fatto fino a oggi, quella di mia nonna, aggiungendo una delle sue massime secondo la quale "non è Pasqua senza schiacciata".





## Ingredienti per 4 schiacciate:

6 uova  
1 kg farina (la quantità è indicativa)  
450 gr zucchero  
200 gr burro  
20 gr lievito di birra  
150 ml di rosolio di menta  
40 gr semi di anice  
½ bicchiere di latte

## Preparazione

La preparazione della schiacciata prevede la creazione di più impasti, ottenuti aggiungendo ingredienti all'impasto precedente dopo averlo fatto lievitare. La durata delle lievitazioni è indicativa; la prima, soprattutto, può essere estesa anche a tutta la notte. Prima di tutto si prepara il cosiddetto lievito, sciogliendo all'interno di una ciotola il lievito in una miscela intiepidita formata da mezzo bicchiere di latte e mezzo di acqua;

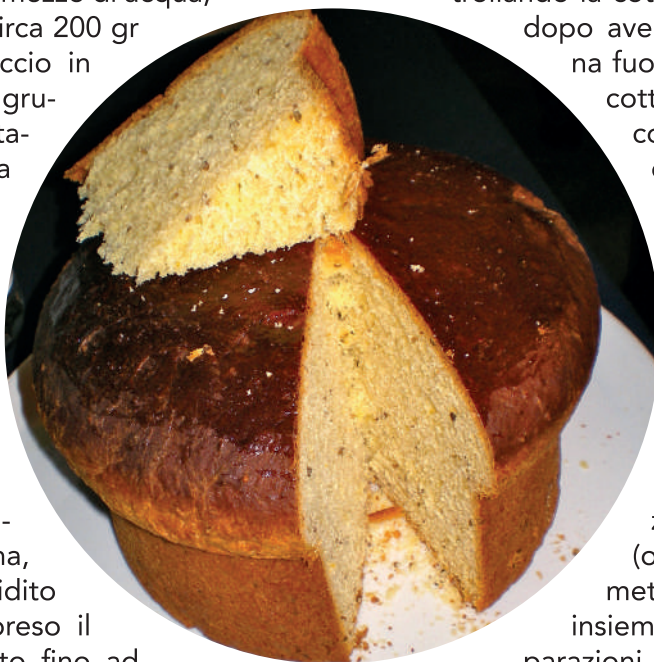
a questo si aggiungono circa 200 gr di farina passata al setaccio in modo da non formare grumi; l'impasto potrà risultare appiccicoso. Coprire la ciotola con un panno e far lievitare in un luogo caldo per circa due ore; nel frattempo, mettere i semi di anice ad ammorbidire dentro il liquore. Dopo che il primo impasto ha iniziato a lievitare, unire la metà degli ingredienti rimanenti: 3 uova, 400 gr di farina, 100 gr di burro ammorbidito e la metà di anici compreso il liquore. Lavorare l'impasto fino ad ottenere un composto liscio, morbido ed elastico, aggiungendo ancora un po' di farina se necessario. Mettere l'impasto dentro una ciotola coperta e far lievitare per almeno due ore in un luogo caldo. Aggiungere quindi tutti gli ingredienti rimanenti, regolando la quantità di farina fino a quando l'impasto non risulti più appiccicoso, lavorandolo di nuovo a fondo e dividendolo poi in quattro parti da inserire all'interno di stampi cilindrici precedentemente spennellati con olio. Mia nonna ha una serie di stampi di alluminio di

dimensioni differenti (la dimensione della schiacciata dipende dall'importanza di colui a cui si deve regalare), utilizzati esclusivamente per la cottura del dolce pasquale. Far lievitare l'impasto per circa 3 ore all'interno degli stampi coperti; nel frattempo preriscaldare il forno a 160°. Prima di infornare le schiacciate, spennellarne la superficie con tuorlo d'uovo. Lasciare in forno per circa un'ora, controllando la cottura con uno spiedino: se,

dopo averlo infilato all'interno, torna fuori asciutto, la schiacciata è cotta, altrimenti va lasciata ancora in forno. Se la superficie dovesse scurirsi troppo, coprirla con un foglio di alluminio. Alla fine della cottura, lasciar freddare le schiacciate in forno. Si può spolverare la superficie con zucchero a velo o lasciarla al naturale. Una variante può essere l'aggiunta di scorza d'arancia grattugiata (o di essenza d'arancia), da mettere all'interno del liquore insieme agli anici. In alcune preparazioni, il burro può essere parzialmente o totalmente sostituito con olio.

Per gustare al meglio la schiacciata in tutta la sua fragranza, vi consiglio di tenerla chiusa dentro un sacchetto di plastica, così da mantenerla morbida per 4 o 5 giorni. Buonissima da sola, può essere zuppata nel latte caldo la mattina o nel vin santo a fine pasto.

**Buon appetito!**



# ***n**el cielo di Fontebranda*

Angiolina Coppi  
Daniela Innocenti  
Giorgio Tancredi  
Maria Berrettini  
Luciana Soldati  
Sergio Montigiani  
Ahmed Mohamed Nagi

# ***b**envenuti Anatroccoli*

Niccolò Marchesini  
Leonardo Masi  
Tommaso Di Ruggiero  
Matilde Ciacci  
Nora Vigni



# SIAM DDELL'E FONTI

